

MARIE-FRANÇOISE BASLEZ

# **La Chiesa nelle case**

*Storia delle prime comunità cristiane  
(dal I al III secolo)*

Queriniana

## Introduzione

Restava forse ancora da scrivere una storia dei primi cristiani, poiché i padri della chiesa, come la maggior parte degli scrittori antichi, non amavano le descrizioni visive o l'evocazione di realtà quotidiane. La loro lettura risulta frustrante per chi vorrebbe trovarvi dettagli concreti sulla loro epoca e sugli inizi del cristianesimo nella storia, prima che esso orientasse e plasmasse la società diventando la religione ufficiale dell'Impero romano nel IV secolo. Dobbiamo, quindi, considerare le prime comunità cristiane come “piante senza radici”? Il vangelo sarebbe stato diffuso inizialmente da menti virtuose in un mondo limitato a una piccola *élite* di intellettuali?

Questo primo periodo della storia del cristianesimo (I-III secolo) è quello dei testi fondativi. C'è il rischio concreto di scrivere una storia retrospettiva e anacronistica, risalendo indietro nel tempo e proiettando sul passato il punto di vista e le esigenze del presente. Lo si può constatare attualmente in dibattiti talvolta appassionati, dove si tratta del posto delle donne, dello scandalo della schiavitù o dell'alternativa che potrebbero rappresentare le piccole chiese domestiche in un perio-

do di isolamento. Scrivere la storia del “cristianesimo primitivo” (*Early Christianity*) significa, secondo questa accezione, svolgere una ricerca delle origini che assume la funzione di rendere conto delle realtà della chiesa attuale; per molto tempo si è cercato di giustificarla argomentandone l'antichità, oggi per lo più si cerca di legittimarne la critica. Oggi come ieri, le domande che i cristiani si pongono sul loro passato riguardano spesso il quesito «A partire da quando?», piuttosto che quello del “come” o del “perché”. In ogni modo, la ricerca delle origini non è mai stata un oggetto della storia, piuttosto un affare di filosofi. L'obiettivo più modesto dello storico consiste nel classificare tutta la documentazione disponibile per delineare un periodo, come quello degli inizi, e caratterizzarlo. Tale è l'intento di questo libro.

La storia del primo cristianesimo si nutre, in parte, degli studi patristici, poiché i padri della chiesa non hanno prodotto un magistero o una dottrina lontani dalle realtà del mondo. La teologia non è una speculazione eterea e lo fu ancor meno negli inizi della chiesa, perché la predicazione di Gesù non conteneva né un programma d'azione né prescrizioni istituzionali sulla futura organizzazione del popolo di Dio, ma solo la “buona notizia” della salvezza universale da trasmettere e la celebrazione del memoriale eucaristico da perpetuare. Tutto restava da inventare per i discepoli di Gesù, dispersi in piccoli gruppi. Il teologico si è sviluppato in interazione con il sociale, il culturale, il politico... e l'economico! Anche se bisognerà attendere il XXI secolo per considerare la religione sotto questo punto di

vista e ritrovare evidenze socio-economiche nell'ideale di condivisione del Nuovo Testamento.

L'approccio storico ai testi fondativi non solo mira a chiarire il modo in cui è stata formulata la fede, ma permette anche di comprendere meglio le questioni che agitavano le prime comunità e che non sempre sono le nostre. Ciò è necessario ed è possibile. Il lettore odierno non deve dimenticare che la scarsità e la fragilità della parola scritta portavano gli antichi autori di epistolari e scrittori a diffondere le proprie esperienze e la propria cultura per garantire la trasmissione di tutto ciò che presentava ai loro occhi un interesse particolare, anche se a costo di molteplici digressioni e di un accumulo di citazioni, a volte *verbatim*. Un testo cristiano, come tutti gli altri testi, può essere letto a più livelli e da diverse angolature. La letteratura "di martirio" non fa certo la storia delle persecuzioni e documenta soprattutto rappresentazioni della psicologia collettiva, ma affascina gli storici per la precisione dei dettagli personali, topografici o procedurali e per il gran numero di annotazioni realistiche, facilmente verificabili.

La storia del primo cristianesimo si baserà sempre su fonti prevalentemente testuali. La documentazione non aumenta e non cambia, ma cambia piuttosto il modo di leggerla e di elaborarla. L'apporto recente dell'archeologia in senso lato (strutture architettoniche, immagini, iscrizioni, papiri) non è trascurabile. Essa non cessa di modificare la nostra conoscenza dei primi luoghi di culto cristiani e ha introdotto nell'ecclesiologia il concetto di *domus ecclesiae* ("casa della chiesa"). Let-

tere private (papiri) e iscrizioni funerarie hanno fatto emergere la realtà di un cristianesimo “criptico”, che si esprimeva nello spazio pubblico, ma restava molto discreto. Questo porta a sfumare l’immagine di una religione continuamente perseguitata. Le iscrizioni sono sistematicamente esaminate per tentare un approccio quantitativo, demografico e sociologico alla cristianizzazione, che rimane difficile da realizzare. Sul campo si osserva, tuttavia, una reale vicinanza tra le comunità ebraiche, le comunità cristiane e le altre, vicinanza che inserisce l’evangelizzazione in problematiche di convivenza piuttosto che di scontri antagonisti. La storia della cristianizzazione è passata in primo piano: studiarla nelle condizioni di scambio e di interazione su scala mondiale che caratterizzarono l’Impero romano nei primi tre secoli avvicina questo periodo al nostro.

Oggi la ricerca sulla storia dei cristiani viene svolta comparando e confrontando fonti interne ed esterne, narrazioni fondative e tracce materiali, scritti teologici ed espressioni culturali. L’approccio teologico e quello storico sono complementari. La *storia della chiesa* si basa su una lettura intertestuale delle Scritture divenuta costitutiva della tradizione, la *storia della cristianizzazione* si basa sulla loro contestualizzazione sociale, economica, politica e culturale nel confronto con i documenti coevi. Un testo teologico ha sempre una parte di malleabilità, l’approccio storico fornisce un quadro e dei punti di riferimento che sono i limiti entro i quali l’esegeta può lavorare. Ciò richiede di rispettare le letture plurali e talvolta contraddittorie del passato,

nessuna delle quali ne esclude un'altra. L'embricatura degli approcci evita la ricostruzione di un'illusoria "età dell'oro", a lungo collocata in quella che nel III secolo era chiamata la "grande chiesa", ma che oggi viene spesso ricercata, per reazione, in comunità marginali. O ancora, per scrivere una storia apologetica. Recentemente, la collezione dei *Primi scritti cristiani*<sup>1</sup> ha incluso le testimonianze esterne di autori ebrei, romani e greci. Lo studio degli apocrifi – un universo a sé stante! – è diventato indispensabile per la storia culturale del cristianesimo primitivo nella sua diversità. I testi cristiani sono oggi trattati indipendentemente dal valore normativo che fu loro riconosciuto. Il campo delle possibilità si allarga per chi si interroga sul successo storico della nuova religione: capacità di rispondere a bisogni spirituali molto diversi, sia "popolari" che elitari? Associazione della fede e della ragione in un sistema religioso coerente? Effetto dei miracoli che proprio gli apocrifi e la letteratura "di martirio" hanno narrato?

I testi cristiani, da cui apprendiamo l'essenziale dell'informazione, possono essere letti non solo per il loro contenuto, ma anche per le loro tecniche e le loro modalità di scrittura, come rivelatori di una pastorale in cui prevaleva la preoccupazione della comunicazione. Era la condizione necessaria alla comunione tra comunità fondate e disperse in vari luoghi, se si voleva dare una realtà all'idea di chiesa una e universale. Per

<sup>1</sup> B. POUDERON – J.-M. SALAMITO – V. ZARINI (edd.), *Premiers écrits chrétiens*, Gallimard, Paris 2016.

le prime comunità cristiane, la posta in gioco non era solo quella di definire l'ortodossia, ma anche quella di creare e di mantenere l'unità della chiesa: nell'Antichità, non c'è dominio territoriale né esercizio dell'autorità senza circolazione degli scritti informativi o normativi. Si tratta di un'intuizione concreta sulla costituzione di pratiche unitarie.

Non mancano i dati documentari, diretti o indiretti, per rivisitare gli inizi della cristianizzazione nei primi tre secoli, partendo dalla vita concreta delle comunità. Ma quale quadro di riferimento mantenere per trarne il massimo vantaggio? Per secoli, il cristianesimo "primitivo" è stato studiato dall'interno, privilegiando la storia della chiesa, la sua struttura istituzionale e dottrinale. Le modalità dell'evangelizzazione hanno attirato meno attenzione, se non dal punto di vista delle persecuzioni che la inseriscono nella storia politica. Resta difficile analizzare la presenza cristiana nell'Impero e valutarne l'impatto, perché gli storici antichi ne hanno parlato poco. A livello locale delle città, l'identificazione dei cristiani nei documenti ufficiali risulta problematico in assenza di una particolare etnia e onomastica, che poteva invece indicare gli Ebrei. Oggi, tuttavia, le ricerche condotte sul mondo greco-romano mettono in evidenza altre dinamiche oltre alla politica. Esse fanno riscoprire il ruolo svolto dalla famiglia e dalla casa, rimaste per tutta l'Antichità cellula-base della società e della religione, nonché componente organica della comunità politica. Le ricerche hanno inoltre sottolineato l'importanza assunta dalla sociologia delle reti su scala dell'in-

tero Mediterraneo – reti naturali o storiche, familiari o di affinità – nel corso di un lungo processo che da solo può spiegare l’abbozzo di una prima globalizzazione sotto l’Impero romano. In che misura questa dinamica fu missionaria?

La considerazione di questi nuovi campi della storia antica è stato il punto di partenza di questo libro, rafforzato dall’interesse per la natura delle relazioni tra cristiani che si possono evidenziare nei primi tre secoli. È a delle “chiese di famiglia”, a delle chiese inserite in una città o in una provincia che Paolo, Ignazio e l’autore dell’*Apocalisse* hanno indirizzato le loro lettere. Nessuna lettera, nessun testo del Nuovo Testamento, nessuno scritto patristico è rivolto alla chiesa in generale, anche se si riteneva che alcuni avessero un interesse generale, cioè “cattolico”. L’unità della chiesa e la sua universalità erano un’idea-forza della teologia cristiana fin da san Paolo, ma, nella sua forma concreta di raduno dei credenti, i primi cristiani hanno sempre pensato la chiesa al plurale. Questa fu la sfida affrontata da Ignazio di Antiochia all’inizio del II secolo: articolare gruppi cristiani particolari e molto diversi tra loro nella chiesa universale, radicandoli al tempo stesso in un contesto comunitario locale.

Questo saggio si muove tra il passato e il presente, tra la storia degli inizi del cristianesimo e i dibattiti attuali. Lo storico dell’Antichità può dare un contenuto sociologico a ciò che è divenuto un concetto usuale dell’ecclesiologia, quello di “chiesa domestica”, e far riflettere sulle lezioni della storia. L’esercizio è tanto più



pericoloso perché quello di “casa” non è mai stato un concetto semplice, così come quello di “famiglia”, come testimoniano il vocabolo greco e quello latino. In greco, lingua delle comunità cristiane fino alla fine del II secolo, la famiglia era designata dalla parola *oîkos* che metteva l’accento su un’unità abitativa che includeva beni e persone, mentre un termine correlato, *oikía*, metteva l’accento sulle persone e sulla strutturazione comunitaria. Paolo, come i suoi contemporanei, impiega l’uno e l’altro. In latino, la stessa parola *domus* designava un *habitat* familiare come pure il gruppo più o meno esteso che vi dimorava; presa nel senso di “nucleo familiare”, era più utilizzata di *familia*. L’espressione “chiesa domestica” si basa su una designazione tecnica latina – *domus ecclesiae*, la “casa della chiesa” – coniata nel XX secolo per rendere conto dei più antichi luoghi cristiani conosciuti, identificati in case private. Nella misura in cui le disposizioni architettoniche riflettono i comportamenti sociali, questo concetto è stato esteso a una forma della chiesa e a un periodo della sua storia, quello delle origini. Riconosciuta come cornice e modalità della prima evangelizzazione, la chiesa “domestica” viene oggi proposta come un’alternativa alle celebrazioni comunitarie pubbliche, se queste non sono possibili, ma soprattutto come un modello di luogo di vita cristiana che resiste al mondo secolare: “fare chiesa in casa propria” è vivere su scala intima e particolare ciò che oggi è in atto nella chiesa universale. La storia può ripetersi?

Ricollocare la prima missione cristiana nel suo quadro autentico porta a inventariare le potenzialità

dell'antico nucleo familiare, sempre con la stessa preoccupazione di evitare anacronismi. Il nucleo familiare antico non si riduceva alla famiglia nucleare moderna, ma radunava un gruppo più ampio, comprendente i coniugi, i figli, i domestici e tutte le persone che vivevano sotto lo stesso tetto. Considerato dal punto di vista del diritto e del vivere insieme, esso permette di esaminare numerose questioni e porta a interrogarsi sulle relazioni che si stabilivano tra i suoi membri e sulla strutturazione comunitaria di un gruppo diversificato. I nuclei familiari cristiani hanno forse svolto la funzione di un laboratorio di esperienze e di idee quando si è trattato di confrontare gli insegnamenti del vangelo e l'amore per il prossimo con un diritto e una prassi fondata sull'autoritarismo? La domanda meritava di essere posta.